

# Lo spirito della Costituzione

Paolo Acanfora

Com'è noto, il ministero dell'Istruzione ha rilanciato per il prossimo anno scolastico l'insegnamento dell'educazione civica. Le linee-guida predisposte ruotano intorno a tre assi fondamentali: costituzione, sviluppo sostenibile, cittadinanza digitale. Tre obiettivi cruciali – la formazione ad una convivenza civile consapevole e partecipata, l'educazione ambientale, l'uso della tecnologia digitale per una corretta comunicazione sociale – che ambiscono a rispondere a crisi urgenti che stanno devastando il tessuto sociale della comunità nazionale ed internazionale (un processo, invero, in atto ormai da molti, troppi, anni).

La crisi cognitiva, intesa innanzitutto come difficoltà ad orientarsi nella complessità della realtà e a trovare schemi e strumenti capaci di interpretarla, ha comportato un disorientamento individuale e collettivo che tende a deteriorare il rapporto con le istituzioni rappresentative (una crisi che affonda le radici in un tempo così remoto da essere ormai divenuta un'osservazione rituale), ad annullare le dimensioni gerarchiche nelle dinamiche sociali (si dissolve inesorabilmente la distinzione tra competenza e incompetenza, tra chi è specialista e chi non lo è, tra docente e discente, ecc.), a disconoscere il valore della

dimensione pubblica, cioè dei doveri dell'individuo nei confronti della comunità, a fronte di continue rivendicazioni di diritti. Se si dovesse indicare un elemento comune, un punto di convergenza dei tre obiettivi sopra indicati, si potrebbe far riferimento al cosiddetto “bene comune” – altra espressione, ormai, consumata, sfilacciata, divenuta abulica, da molti relegata in una sorta di iperuranio della retorica.

La continua e rapida evoluzione della società moderna, o postmoderna (o come la si voglia chiamare), impone un adeguamento continuo di mezzi e risorse che permettano di far fronte alle nuove sfide. Si potrebbe osservare che se la sfida è la drammatica crisi climatica non v'è altra risposta possibile che un'efficace educazione ambientale da approntare sin dalle prime tappe della scolarizzazione. Allo stesso modo, se la sfida è rappresentata dai cambiamenti radicali di vita dettati dallo sviluppo tecnologico, la risposta non può essere altro che una formazione alla “cittadinanza digitale”, ad un uso consapevole dei mezzi che la tecnologia ci mette a disposizione. Ma quando si chiama in causa la convivenza civile, la partecipazione attiva alla vita della comunità nazionale del

terzo millennio, il richiamo ad una costituzione entrata in vigore nel 1948 potrebbe suonare stonato. Come può una classe dirigente, per quanto illuminata, di più di settanta anni fa, chiamata ad agire in un contesto nazionale ed internazionale totalmente diverso, indicare la via, gli strumenti, le idee-forza utili ad orientarsi negli anni venti del duemila? Tanto più se parliamo di una costituzione rimasta largamente invariata (ad eccezione della problema-



tica riforma del 2001 relativa al titolo V). Il rischio è che la costituzione sia intesa come una sorta di bandiera, un richiamo anch'esso retorico, un feticcio a cui volgersi in rituale adorazione come forma di legittimazione di una parte politica rimasta senza grandi punti di riferimento e disorientata di fronte alle sfide del futuro. E credo che per alcuni (molti?) sia esattamente così. Così come credo che vi sia un'altra parte politica che alla costituzione, al suo impianto valoriale e progettuale, sia rimasta sostanzialmente estranea, se non apertamente ostile.

La questione mi pare si possa porre in questi termini (peraltro non nuovi): l'assemblea costituente eletta nel giugno del 1946 era per tre quarti composta da tre partiti (Democrazia cristiana, partito socialista, partito comunista) che assieme alle

componenti liberali hanno dato forma ad un testo costituzionale dai tratti fortemente progressisti. La tradizione democratica cristiana, quella marxista (nelle due versioni, comunista e socialista) e quella liberale hanno, dunque, plasmato un testo di 139 articoli in cui, oltre all'impianto istituzionale, è ravvisabile una visione dell'uomo, della società nazionale ed internazionale, che è stata sintetizzata in alcuni principi fondamentali: il democratico, il personalista, il lavorista. Una democrazia sostanziale (cioè non puramente procedurale), fondata sul lavoro – cioè sulla funzione del lavoro per la società (tutti devono contribuire, secondo le proprie capacità, allo sviluppo della comunità) e per l'individuo (il lavoro come strumento di realizzazione individuale) – e tesa alla promozione e al pieno

sviluppo della persona umana. Non solo, dunque, una raccolta di norme precettive ma un insieme di norme programmatiche che definiscono un progetto di società, che indicano al legislatore la via da percorrere.

La distinzione tra norme precettive e norme programmatiche ha sollevato, sin dalle origini, numerose discussioni dividendo giuristi e politici. Non entro nella, pur interessante, questione. Mi sembra però utile ragionare su un punto: sebbene l'ossequio alla costituzione abbia caratterizzato tutte le parti politiche allora in gioco (ad eccezione della destra neofascista), il perseguimento del "progetto costituzionale" è diventato presto un tema divisivo. Non mi riferisco solamente alle diverse declinazioni e sensibilità che facevano riferimento a tale progetto ma all'emergere di parti contrapposte che giocavano la propria battaglia politica anche sul terreno costituzionale.

In un recente libro dedicato all'Italia repubblicana<sup>1</sup>, lo storico Guido Formigoni ha magistralmente descritto le dinamiche politiche, sociali, economiche italiane arrivando ad individuare l'esistenza di due grandi macropartiti (con tutta la consapevolezza, chiaramente esplicitata, dell'uso evocativo di questa formula): un "partito dell'evoluzione" ed un "partito dell'immobilismo". Due aggregazioni, ovviamente molto composite, che tuttavia possono caratterizzarsi per un diverso orientamento generale verso le fasi di sviluppo della società italiana: l'una protesa verso l'accettazione e la promozione di elementi di novità che spostavano in avanti gli equilibri sociali e politici del paese, l'altra mirante, al contrario, a



## Lo spirito della Costituzione

bloccare questi processi per conservare gli equilibri esistenti o tornare a quelli precedenti le fasi di smottamento (si pensi al centrosinistra, al Sessantotto, o agli anni Settanta con il progressivo coinvolgimento del Pci nelle dinamiche istituzionali). In questa direzione, si potrebbe affermare che il progetto costituzionale – nelle sue diverse forme – era certamente patrimonio della prima e decisamente estraneo alla seconda.

L'esito di questa contrapposizione può essere sintetizzato in buona misura dalle parole di Giuseppe Lazzati pronunciate nel 1984 in un'intervista tenuta assieme a Dossetti e condotta da Pietro Scoppola e Leopoldo Elia. In essa l'ex costituente democristiano affermava che il messaggio fondamentale della costituzione, espresso nella prima parte, «ancora adesso è da far diventare programma per un governo che voglia governare. È nella pratica di governo che la Costituzione non è entrata: è restata nel cassetto»<sup>2</sup>. Il giudizio di Lazzati era piuttosto drastico ma rappresentava un sentire comune in quella parte di classe

Il richiamo ad essa dentro il quadro formativo dell'educazione civica diviene, dunque, lo strumento prioritario per tale difesa e, ancor più, indica le linee di sviluppo per una società più compiutamente democratica, anche del terzo millennio.

dirigente politica ed intellettuale che aveva sperato di condizionare in modo vincolante il futuro legislatore attraverso il dettato costituzionale.

Un tale giudizio espresso alla metà degli anni Ottanta non poteva che trovare un rafforzamento nelle vicende successive che avrebbero portato alla fine del sistema politico italiano costruitosi nel dopoguerra. Com'è ampiamente noto, nessuno dei protagonisti di quella stagione è sopravvissuto alla fine della Guerra fredda e ai rivolgimenti seguiti alle inchieste giudiziarie di Tangentopoli. Non solamente i partiti ma le stesse tradizioni politiche e culturali che ne erano alla base sono scomparse o divenute assolutamente marginali o, ancora, come nel caso del liberalismo, hanno radicalmente mutato la loro fisionomia.

L'emergere di nuovi soggetti, come Forza Italia di Silvio Berlusconi, e l'apertura dell'area di governo a partiti scissionisti come la Lega Nord o legati all'eredità del neofascismo (Msi/Alleanza nazionale) segnavano uno spartiacque della storia repubblicana in cui il ruolo del progetto costituzionale scompariva del tutto – ed anzi la costituzione veniva sottoposta a progetti (più o meno incisivi) di riforma radicale. Gli stessi comitati per la difesa della Costituzione, sorti su ispirazione di Dossetti, giocavano un ruolo inevitabilmente difensivo (per quanto non meramente conservativo), in cui la preoccupazione principale consisteva nel preservare gli equilibri fonda-

mentali previsti dai costituenti. L'ipotesi di attuazione del progetto costituzionale appariva sempre più disarmonica con le nuove dialettiche del sistema nazionale e assolutamente priva di forze politiche capaci di interpretarla. A quasi trent'anni di distanza, non mi pare siano intervenute novità significative su questo fronte.

Volendo sintetizzare, si potrebbe dunque affermare che la costituzione abbia solo parzialmente rappresentato una bussola per orientare ed indicare la via "progettuale" a chi è stato chiamato nei decenni a guidare la nazione. Forse è troppo ingeneroso asserire che sia rimasta sempre "nel cassetto" e forse varrebbe la pena seguire, anche su questo terreno, le diverse fasi della storia repubblicana per sottolineare continuità e discontinuità. Tuttavia, si può senz'altro affermare che il suo contenuto programmatico non sia mai stato unanimemente condiviso e che le sue rievocazioni – al di là dei rituali retorici – non abbiano prodotto concrete politiche di realizzazione. Al contrario, nel tempo anche alcuni fondamenti, ritenuti a lungo largamente condivisi, sono stati messi in discussione.

Di fatto, il progetto costituzionale è sempre rimasto conteso e non ha rappresentato un orizzonte di riferimento per tutta la comunità. Oggi, tale discorso è ancor più pregnante, in virtù della progressiva erosione dei valori democratici alla base della nostra convivenza civile e dell'esistenza di forze politiche che sono portatrici di visioni alternative alla democrazia rappresentativa o che ne minano la solidità.

Le novità in merito all'insegnamento dell'educazione civi-



ca mi pare intendano rispondere a questo stato di cose. Rimane in sospeso la domanda da cui si è sostanzialmente partiti: la costituzione del 1948 può davvero rappresentare una bussola per i nuovi tempi?

Educare le giovani generazioni ai valori e ai principi del testo costituzionale può davvero formare dei cittadini più consapevoli e partecipi della moderna vita associata del terzo millennio?

Personalmente, risponderci richiamando le parole di un altro costituente, anch'egli democristiano e, allora, dossettiano, che introdusse per primo l'insegnamento dell'educazione civica in tutti i cicli scolastici. Mi riferisco, naturalmente, ad Aldo Moro. Da ministro della Pubblica istruzione, nel giugno del 1958, volle chiarire le ragioni che lo avevano spinto a dare seguito a questo progetto. A rischio di apparire anacronistico, "disarmonico" rispetto ai tempi, mi pare di poter dire che queste stesse parole potrebbero schiarire oggi le idee di molti ed indicare la via per un efficace insegnamento civico. Dopo aver precisato che «l'educazione civica si propone di soddisfare l'esigenza che tra Scuola e Vita si creino rapporti di mutua collaborazione» e che la scuola, per sua funzione, «si pone come coscienza dei valori spirituali da trasmettere e da promuovere», Moro introduceva il predisposto programma affermando:

«Il processo di conquista della dignità umana nella solidarietà sociale è, nei suoi momenti fondamentali, presente nella cultura scolastica ma occorre renderlo chiaro e vivo nei giudizi e negli affetti degli alunni onde ogni comunità, da quella familiare a quella nazionale,

non sia considerata gratuita ed immutabile [...] La consapevolezza dunque che la dignità, la libertà, la sicurezza non sono beni gratuiti come l'aria, ma conquistati, è fondamento dell'educazione civica».

«Se l'educazione civica mira, dunque, a suscitare nel giovane un impulso morale a secondare e promuovere la libera e solidale ascesa delle persone nella società, essa si giova, tuttavia, di un costante riferimento alla Costituzione della Repubblica, che rappresenta il culmine della nostra attuale esperienza storica, e nei cui principi fondamen-



tali si esprimono i valori morali che integrano la trama spirituale della nostra civile convivenza. Le garanzie della libertà, le discipline dei rapporti politici, economici, sociali e gli stessi Istituti nei quali si concreta la organizzazione statale, svelano l'alto valore morale della legge fondamentale, che vive e sempre più si sviluppa nella nostra coscienza.»<sup>3</sup>

Chiuderei, perciò, indicando due questioni che oggi come allora mi sembrano imprescindibili per un'efficace formazione civica. La prima è che tutto ciò che caratterizza la nostra società democratica (le libertà, i diritti ed i doveri individuali e sociali, le istituzioni rappresentative, etc.) e ne definisce la qualità non è e non può intendersi come un dato irreversibile.

È e deve intendersi, invece, come conquista quotidiana che va difesa e ribadita in ogni ambito della nostra vita associata di fronte a forze politiche e sociali che ne mettono in discussione le basi. La seconda è che la Costituzione italiana contiene e qualifica quest'insieme di elementi facendone il fondamento della nostra convivenza civile. Il richiamo ad essa dentro il quadro formativo dell'educazione civica diviene, dunque, lo strumento prioritario per tale difesa e, ancor più, indica le linee di sviluppo per una società più compiutamente democratica, anche del terzo millennio.

Possono cambiare le forme linguistiche – pochi, probabilmente, sanno oggi cosa sia il personalismo o cosa si possa intendere per principio lavorista – ma promuovere lo sviluppo della persona umana all'interno delle relazioni sociali e favorire lavori dignitosi che possano contribuire a tale sviluppo sono due funzioni fondamentali per definire la qualità di una società che si voglia definire veramente democratica.

1) G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra fredda*, Il Mulino, Bologna 2016.

2) A colloquio con Dossetti e Lazzati. Intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola, Il Mulino, Bologna 2003.

3) D.P.R. 13 giugno 1958, n. 585, *Programmi per l'insegnamento dell'educazione civica negli istituti e scuole di istruzione secondaria e artistica*, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana, 17 giugno 1958 n. 143.